

TENERMENTE

STREGA

I seducenti incanti di una mela

Valeria Talignani
Alberto Piccitto

PREMESSE

Il paradosso di questo libro sarebbe quello di ricevere complimenti per l'immaginazione... per l'abilità mia e di Alberto nell'essere riusciti a colorare la grigia quotidianità milanese con vicende divertenti e stravaganti, ricche di bizzarri personaggi...

Fortunatamente quanto narrato è vero... e ne sono felice, perché è la mia vita.

Le persone che raccontiamo sono speciali, fanno parte di me... e la magia che ho imparato da ognuna di loro mi ha permesso di riscoprire me stessa.

Fin da bambina sono stata considerata diversa e quindi sbagliata... per anni ho maldestramente provato in tutti i modi ad essere "normale".

Purtroppo i miei goffi tentativi hanno sempre sortito effetti opposti alle mie intenzioni, causandomi pittoreschi imprevisti e alcuni guai tanto grandi da costringere la mia famiglia ad evitarmi, ormai da anni, come la peste.

Il percorso da "pesce fuor d'acqua" è stato duro, amaro, in alcuni momenti drammatico, ma assolutamente intenso ed emozionante.

Questo libro è uno spaccato ironico e un po' spietato degli ultimi anni; alcune vicende sono state omesse, non per ipocrisia né per vergogna, ma semplicemente perché ancora troppo dolorose da ripercorrere...

Questo libro è per Cinzia magica e ribelle, che non ha accettato il peso di essere "un pesce fuor d'acqua" né la fortuna di essere speciale.

Questo libro è per raccontarmi ai miei figli, che non mi hanno potuto vivere perché non ho voluto rinunciare ad essere come sono... una strega...

Valeria

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-69-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

Nelle fatiche della vita quotidiana la scoperta dell'ironia e dell'autoironia, del sarcasmo, e persino della perfidia dello scherzo, è un esercizio salutare di buon senso e di cura di sé.

Le persone che si sforzano di affrontare l'esistenza in questo modo (e Valeria è bravissima) mi piacciono molto, perché mi pare abbiano toccato la difficile meta di esser serie ridendo, o di ridere seriamente.

Mi piacerebbe raggiungerle e stare un po' con loro.

Le vicende che raccontiamo sono per me soprattutto questo: un lungo viaggio nel difficoltoso ma affascinante esercizio di osservare la realtà dall'altro lato della serietà, delle convenzioni, del buon senso comune. Anche se si ostina, persino di fronte all'evidenza, a definirsi di destra, Valeria è un esempio chiaro ed emblematico di questo stile di vita.

È un atteggiamento decisamente eversivo, di questi tempi, e il divertente esercizio di scrivere questo libro è pienamente parte, per quanto mi riguarda, di questo sforzo.

Non è propriamente esatto, come dice nella sua premessa, che tutto ciò che narriamo è vero.

O meglio, è vero solo perché insieme abbiamo scelto di guardarlo in questo modo, giocando con la fantasia e tirandola un po' (ma solo un po'), perché si piegasse al nostro desiderio di scrutarla così.

È questa, soprattutto, la "magia" che mi ha trasmesso Valeria, ben più potente ed efficace dello scetticismo che continua a procurarmi tutto ciò che non è razionalmente tangibile.

Ma forse sto guarendo e dirle grazie, col sorriso sulle labbra, è il minimo che possa fare.

Alberto



Capitolo 1 VALERIA AL CENTRO D'ASCOLTO "LA VITA"

1 PRIMAVERA

All'uscita della metropolitana l'aria frizzante di quel mattino, primo giorno di primavera, mi diede uno strano brivido. Una sensazione nuova e diversa dal solito, come dovesse annunciare chissà quali presagi. Presagi? Che parola assurda e senza senso, soprattutto per me, fondamentalista della razionalità, lucido assertore della logica in ogni suo aspetto e convinto sostenitore della potenza della ragione.

Scacciai immediatamente quel ridicolo pensiero, non c'era bisogno di nessuna arte divinatoria per sapere ciò che mi attendeva quel giorno: ero un educatore di un Centro d'ascolto e un professionista del sociale deve essere sempre lucido e raziocinante.

Decisi di fare a piedi, senza attendere il pullman, il breve tratto di strada per arrivare al mio luogo di lavoro. Osservare da vicino quel quartiere periferico era ogni volta un esercizio piuttosto deprimente.

Più o meno a metà strada, ebbi la chiara percezione di essere osservato.

Alzai gli occhi con una certa indolenza, quasi infastidito da quella sensazione. Dalla pensilina di attesa degli autobus, proprio di fronte a me, una zingara mi stava fissando.

No, proprio non ce la faccio a reggere la solita pantomima della famiglia disperata, dei bambini che non hanno da mangiare, della casa distrutta eccetera eccetera. Tra poco sentirò le stesse cose dai "clienti" che busseranno alla porta del Centro, ascoltarle anche dalla zingara proprio no...

La donna si scostò dalla pensilina e si avvicinò lentamente. Mi fissò negli occhi con uno sguardo profondo e luminoso. E sorrise.

“Niente è come sembra... ma tutto sarà come vorrai... L'importante è sentire...”

Come scusa? Niente bambini fame, io no lavoro, vita difficile in baracchina qui Italia?

Non riuscivo a capire. Né la frase, che mi risuonava come uno slogan da canzonetta, né soprattutto il fatto che quella zingara, al posto dell'obbligatoria faccia disperata, si fosse rivolta a me sorridendo, con voce quasi melodiosa.

Rimasi per qualche istante attonito, con una monetina pronta nella mano ma come paralizzato dal suono delle sue parole e dallo strano profumo di violetta che emanava quella donna.

Giusto un attimo dopo, facendosi largo nel traffico, il pullman accostò alla fermata. Concedendomi ancora lo stesso sorriso col quale si era presentata, quella strana signora, quasi di corsa, si staccò da me e con un balzo si infilò sull'autobus, che richiuse immediatamente le porte per riprendere la sua corsa.

Ero sinceramente colpito dall'accaduto.

Lo sguardo, il profumo, il sorriso, il tono suadente della voce, quell'abbigliamento come fatto di veli, tra il rosa e il rosso...

Chi era quella donna?

Cercai aiuto, al mio solito, nella logica e nella razionalità. Era possibile arrivare ad una risposta soddisfacente attraverso la formulazione di alcune semplici e schematiche considerazioni.

Uno: quasi sicuramente quella signora aveva sbagliato persona e si era rivolta al sottoscritto con una frase palesemente insensata il cui destinatario era evidentemente un altro soggetto, probabilmente a me rassomigliante dal punto di vista fisico.

Due: per quanto dotata di un certo fascino e di una notevole eleganza, la donna in questione, chiunque fosse, era certamente da catalogarsi come affetta da grave patologia psichiatrica.

Tre: chi mi si era accostata con quelle parole improbabili non era il chiaro esempio di quante persone strane fossero libere di muoversi nel mondo, bensì un personaggio fiabesco momentaneamente uscito dalla propria favola per farmi temporaneamente visita.

Quattro: qualora corrispondesse a verità la considerazione numero tre, in tal caso sarei io a dovermi ritenere preda di evidente e preoc-

cupante allucinazione; ergo, diventava particolarmente urgente presentare conseguente richiesta di ferie.

Ci mancavano giusto le apparizioni prima di andare a lavorare... stavolta è sicuro, dopo la riunione mi prendo davvero un po' di riposo...

La primavera non iniziava certo nel modo migliore o forse era davvero la nuova stagione a spiegare le inspiegabili sensazioni di quella mattina.

E chissà, era stato probabilmente per celebrare il 21 marzo che inconsciamente quel giorno avevo notevolmente modificato il mio abbigliamento: indossavo uno sgargiante maglione azzurro su un'improbabile camicia giallo paglierino. Se a tutto questo si aggiungeva il leggero giubbotto, blu mare con finiture argentate, il quadro era completo. D'accordo, non sono una persona che bada troppo al proprio look, ma forse avevo esagerato...

Sarà stato per come sono conciato che quella pazza del pullman mi ha detto quelle cose senza senso? “Niente è come sembra ma tutto sarà come vorrai. L'importante è sentire”? Che cazzo vuol dire... ok, tutto sotto controllo...

Da lontano vidi finalmente la vetrina del Centro. Affrettai leggermente il passo, a causa dell'incontro con quella squilibrata ero in ritardo e dovevo prepararmi al sicuro richiamo della mia responsabile.

2

IL CENTRO DI ASCOLTO “LA VITA”

All'ingresso le colleghe avevano già iniziato la riunione e mi aspettavo occhiate di disappunto, richiami pedanti e puntigliosi al rispetto degli orari, minacce di provvedimenti disciplinari.

Invece, quasi per miracolo, al mio sommesso “scusate il ritardo”, nessuno rispose o prese posizione. Come fosse entrato un fantasma. Mi unii al gruppo intorno al tavolo mentre la riunione proseguiva. Meglio così.

Con fatica, avvolto da un penetrante ed intenso odore di violetta, mi sintonizzai sui temi in discussione.

Antonella, con una evidente e piuttosto mal riuscita postura da giornalista televisiva, snocciolò con esasperante lentezza l'elenco delle

persone che negli ultimi due mesi si erano rivolte al Centro d'ascolto "La Vita". Sfrattati, licenziati, disoccupati cronici, alcolisti impenitenti.

"Molto bene, per quante di queste persone siamo in grado di attivare il più velocemente possibile un sostegno psicologico e psicanalitico? Abbiamo già predisposto i contatti con gli specialisti?"

Avvolta nel suo abito grigio, e nel grigiore delle sue riflessioni da megalomane, Barbara Riccobono, una cinquantenne magra come un'anoressica, era la mega dirigente del Centro. Due lauree, una lunga sfilza di Master, un altrettanto lungo elenco di frustrazioni e la quasi certezza che fosse afflitta da una gravissima forma di dipendenza da lavoro. Ovviamente per nulla riconosciuta.

"Scusa, non ho capito bene, ti piacerebbe ripetere?"

Per farmi perdonare il ritardo e non sollecitare le reazioni stizzite del mio capo sarebbe stato molto meglio rimanere in silenzio. Ma era più forte di me, di fronte a certe considerazioni non riuscivo proprio a star zitto.

"La mia idea è quella di organizzare immediatamente una squadra di psicologi del disagio e di educatori capaci di dialogare con la sofferenza e la rabbia, un team di professionisti che siano in grado di intervenire immediatamente e con efficacia. Le Istituzioni e un Privato Sociale competente e qualificato che intervengono prontamente in tutti i casi di bisogno!"

Aveva pronunciato la frase in due secondi netti, mangiandosi le parole e sputacchiando qua e là. Non ero nemmeno certo di aver capito bene il concetto.

"Cioè mi stai dicendo che quando una persona viene sfrattata non bisogna dargli una casa ma uno psicologo? E che se uno è licenziato perché la fabbrica ha chiuso la soluzione non è lavoro per tutti ma specialisti del disagio?"

Gli occhi delle colleghe erano puntati su di me, in un misto di imbarazzo e ammirazione.

Quando Barbara Riccobono si arrabbiava non urlava mai ma si cava facilmente che era inviperita. Doveva aver studiato le tecniche su come affrontare i conflitti in qualcuno dei suoi Master perché ogni volta la sua furia si articolava sempre allo stesso modo, seguendo schemi ben precisi e collaudati. Con calma assoluta mi incolpò nell'ordine di qualunquismo, pressapochismo, agnosticismo. Infine, conoscendo

le mie idee libertarie, aggiunse provocatoriamente, ad personam, l'accusa di anarchismo.

Stava giusto citando, per rafforzare le sue argomentazioni, i commi bis e ter di non so quale legge quando fu interrotta da un lieve bussare alla porta. Chiunque fosse stato avrebbe avuto la mia riconoscenza per un bel po'.

"Adesso occupati del cliente in arrivo, continueremo questa discussione fra qualche giorno e ti spiegherò più nel dettaglio il mio pensiero".

Fino ad allora era andato tutto come al solito, ma fu esattamente a questo punto del nostro breve però intenso dibattito che avvenne il quasi miracolo. Mi squadrò per qualche istante con una certa concentrazione e il viso cambiò velocemente espressione: i suoi lineamenti, da duri e squadrati, divennero inaspettatamente più dolci e gentili. Una mutazione antropologica mai vista in quella donna così fiera ed austera. L'incazzatura per il mio intervento sembrò improvvisamente scomparsa e persino il tono di voce si fece meno perentorio e autoritario.

"E grazie per aver colto i miei suggerimenti intorno all'importanza della cromoterapia".

Cazzo sta dicendo?

La guardavo come avessi di fronte un oggetto misterioso da cui escono suoni incomprensibili.

Il suo dito scheletrico si mosse lentamente dall'alto in basso, indicandomi.

"Mi riferisco al tuo abbigliamento: mi fa davvero piacere che tu abbia accolto i miei consigli rispetto alla necessità di rendere il nostro Centro più accogliente anche attraverso un modo di vestirsi più colorato ed intenso. La cromoterapia è una cosa seria, sono assolutamente convinta che chiunque varcherà quella porta per chiederci sostegno, anche se alle prese con un problema grave come la perdita del lavoro, si sentirà immediatamente più leggero e sereno assorbendo l'energia positiva dei tuoi abiti colorati. È scientificamente provato".

Prende per il culo?

Guardò le colleghe di fianco a me.

"Ragazze, tutto questo vale anche per voi. D'ora in avanti vi voglio vedere con un look più consono al nostro progetto cromoterapico. Casomai chiedete consigli ad Alberto, che mi pare stia prendendo molto seriamente in considerazione i miei suggerimenti".

Mai capitato, in tutta la mia vita, che qualcuno mi abbia chiesto consigli su come vestirsi. Ma non era finita.

“E sento che ti sei profumato di violetta! Molto, molto bene! La prossima volta introdurremo anche l’argomento aromaterapia! Bravo Alberto!”

O il mio capo è impazzito o sono finito dritto dritto in una commedia dell’assurdo...

“Bene, ora vai a ricevere il “cliente” che ha appena bussato...”

Avvicinandomi alla porta, lanciai ancora uno sguardo obliquo verso Barbara Riccobono, che sorrideva estasiata. Forse anche lei aveva bisogno di ferie.

Con questo stato d’animo andai a ricevere il “cliente”.

3

VALERIA

Nell’aprire la porta il bagliore del sole primaverile mi colpì all’improvviso negli occhi. Il profumo di violetta si fece prepotente, intenso e pregnante.

Tutto sotto controllo, ricordati di chiedere i tuoi quindici giorni di ferie...

Per una frazione di secondo, confuso da una luce tra il rosso e il rosa, mi sembrò di avere di fronte la stessa squilibrata che avevo incrociato alla pensilina degli autobus.

Forse è meglio fermarsi per tre settimane...

“È questo il Centro d’ascolto “La Vita”?”

Sulla porta, esattamente accanto a lei, c’erano proprio queste identiche parole, ben impresse ad enormi caratteri cubitali. Gliele indicai.

“Siamo noi, buongiorno. Si accomodi”.

La osservai con più attenzione, grazie al cielo non era la sciroccata vestita di veli che mi aveva fermato poco prima.

Di fronte a me avevo una signora di circa quarant’anni, biondina, aspetto piuttosto affascinante ed un volto acerbo e simpatico. Anche se non l’avevo mai incontrata prima, il suo sguardo non mi apparve del tutto nuovo. Il bagliore degli occhi, il tono di voce... mi ricordavano... qualcuno di già visto...

Ma se chiedo un mese di ferie me lo daranno?

Indossava un soprabito rosso, una camicetta rossa, una gonna rossa. Aveva una borsa rossa ed un paio di scarpe rosse, con delle sfumature fucsia.

Che si stia curando anche lei con la cromoterapia?

Ero abituato ad accogliere persone molto povere, con poche risorse materiali e culturali. Quella donna, avesse o no seguito indicazioni cromoterapiche, vestiva invece abiti di marca e con la sua aria da adolescente non dava certo l’idea di provenire dai bassifondi della periferia milanese.

La feci sedere di fronte a me, nello spazio angusto riservato ai “clienti”.

“Mi chiamo Valeria. Beh, a dire il vero Valeria Maria Guglielma della famiglia dei marchesi di Torre Lucente. Ma mi sento Valeria... e basta”.

Il profumo di violetta inondava la stanza in maniera prepotente, sempre più intenso.

“Piacere, io sono Alberto... Alberto. Cioè, mi chiamo Alberto. In cosa possiamo esserle utili?”

Stordito da quell’aroma ero palesemente in confusione, non esattamente il modello di operatore sociale che voleva Barbara Riccobono: sin dall’approccio determinato, convinto, sicuro di sé.

Valeria eccetera eccetera mi incalzò con uno sguardo stupito, quasi meravigliato.

“Scusa Alberto Alberto, stai usando il plurale maiestatis anche se sei un uomo di sinistra o hai per caso accanto un amico immaginario? Eppure non percepisco nessuna presenza accanto a te...”

Bene, è qui da due minuti e mi ha già dato del visionario o in alternativa dell’uomo di sinistra con vezzi da aristocratico... Ma tutte a me devono capitare?

“Forse non mi sono spiegato bene, mi scusi, a volte la primavera fa brutti scherzi... Chiedevo in che senso possiamo darle una mano, è la formula di prammatica, rituale...”

“Come? Anche tu ti occupi di riti Alberto Alberto?”

Questa è completamente fuori...

“No, non mi occupo di riti, e non mi chiamo Alberto Alberto, ma solo Alberto!”

Contravvenendo ad un altro dei dogmi della nostra responsabile (“Sempre dolci e gentili col cliente, persino di fronte alle richieste più